

Antonio Serra, economista cosentino

di Oreste Parise

Premessa

Nel 1750 viene pubblicato a Napoli il trattato "Della moneta" di Ferdinando Galiani (Chieti 1728 - Napoli 1787), un uomo di vasta cultura e di solida fede illuminista che aveva un grande prestigio in tutta Europa (1). I suoi scritti sono tradotti in varie lingue e usate nelle più prestigiose università europee. Economista e letterato, ha anche una importante esperienza estera, poiché per dieci anni - dal 1759 al 1769 - è segretario dell'ambasciata napoletana a Parigi, dove incontra i più eminenti personaggi dell'epoca, come Diderot, i fratelli Grimm e M.me d'Épinay.

A pag. 409 del suo trattato si legge:

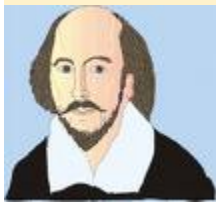
"... il Dottor Antonio Serra Cosentino, nel 1613, presso Lazzaro Scorriglio pubblicò un "Breve trattato delle cause, che possono far abbondare li regni d'oro, e d'argento dove non sono miniere; coll'applicazione al Regno di Napoli", diviso in tre parti. Chiunque leggerà questo trattato resterà sicuramente sorpreso e ammirato in vedere quanto in un secolo di totale ignoranza della scienza economica, avesse il suo autore chiara e giuste le idee della materia, di cui scrisse, e quanto sanamente giudicasse delle cause de' nostri mali, e de' solj rimedj efficaci".

Dopo un oblio durato ben 137 anni, Galiani pone all'attenzione del mondo accademico dell'epoca un libro e un autore rimasti fino allora sconosciuti, condannati ad una inesorabile "damnatio memoriae". Il libro riportava la dedica al terzo Duca di Ossuna, viceré di Napoli e l'autore dichiarava di averlo scritto nelle carceri della Vicaria, dove dimorava da oltre un anno. Era evidente il tentativo di rivolgersi all'eminente personaggio per cercare una soluzione alla sua triste condizione, proponendosi, in qualità di uomo "dotto", come consigliere economico in grado di porre rimedio ai mali del Regno.

Dopo la pubblicazione del trattato di Galiani, il nome di Antonio Serra diviene molto noto nel mondo accademico. Nella scuola anglosassone, la più prestigiosa in campo economico, ancora oggi è menzionato, in maniera più o meno estesa, in tutti i testi di storia delle dottrine economiche come uno dei più importanti mercantilisti(1bis). A titolo di esempio, si possono ricordare Eric Roll(2), Joseph Schumpeter(3), John Kenneth Galbraith(4), e la Storia economica di Cambridge(5), che dedicano ampie pagine al nostro personaggio.

Per una sorte di maledizione, la sfortuna che lo aveva accompagnato in vita sembra però perseguirlo anche dopo la sua morte. Del tutto casualmente è entrato nella polemica tra Eugen Karl Dühring e Friedrich Engels, dibattito al quale partecipò anche Karl Marx. Infatti, Friedrich List e Eugen Dühring avevano entrambi scritto pagine entusiastiche per il libro di Serra, che era diventato uno degli autori di riferimento della scuola del nazionalismo economico per la sua

difesa della produzione nazionale, una scuola di pensiero duramente criticata dai fondatori del comunismo scientifico. Nell'Anti-Dühring Marx, nel suo furore polemico volto a demolire le loro tesi, si scaglia violentemente contro il povero Serra. Si intuisce chiaramente che nelle sue argomentazioni si basa sulla lettura dei testi tedeschi e non ha mai letto il "Breve trattato", né si è preoccupato di posizionare Serra nel contesto storico culturale in cui erano maturate le sue idee. Questo però è valso come una vera e propria scomunica per la folta schiera di economisti marxisti, che hanno considerato il Serra un nemico del proletariato e messo all'indice l'opera di Serra nella scuola marxista. Esattamente il contrario di quanto le poche notizie che si hanno su di lui lasciano immaginare: Serra si era battuto per il benessere del popolo contestando la feroce politica fiscale del vicereame e aveva pagato un duro prezzo per le sue posizioni "rivoluzionarie".



Note biografiche

Ma chi era Antonio Serra? Sappiamo molto poco della sua vita e delle sue opere. Molti di coloro che hanno scritto su di lui hanno ipotizzato che avesse scritto molti altri volumi andati perduti. Franco Michele Greco, ad esempio, attribuisce al Serra un'altra opera: "Della forza dell'ignoranza"(6). Nessuno è riuscito a trovare copia né di questo libro né di nessun altro. Il "Breve trattato" divenuto famoso a seguito della menzione fattane da Ferdinando Galiani resta l'unico suo scritto di cui rimangono solo un paio di copie originarie. A partire dal Settecento, fu però ristampato varie volte ed incluso nella raccolta degli economisti italiani curata da Pietro Citati nell'Ottocento.

Nella sua "Storia del Regno del Sud", Benedetto Croce scrive: "... Antonio Serra, calabrese di Cosenza, nel 1613, mandò fuori dalle carceri della Vicaria, dove stava rinchiuso, un saggio di economia con applicazione speciale al Regno di Napoli, e del quale non si sa altro se non che era colà già da un anno, accusato di falsa moneta, per essergli trovato in casa un pezzo di oro o di lega e che, quattro anni dopo, avendo ottenuto di parlare con il viceré duca di Ossuna per comunicargli cose utili allo Stato, fu udito, presenti i consiglieri, ma, giudicandosi che avesse detto "ciarle e chiacchiere senz'altro concludere", fu rimandato in carcere. Morì nel carcere? Quali erano state le vicende della sua vita? Un suo amico, in certi distici di fronte al suo libro, lo dice "adusato da lungo tempo a patire sfortuna e povertà", e ora "giacente atterrito e stretto da duri ferri il piede". Forse quel pezzettino d'oro o di lega (come congettura l'Amabile(6bis)) egli lo serbava per ragioni di studio; e l'accusa, o piuttosto il sospetto che ci era stato gettato in carcere, certamente non fu mai

comprovata, e sembra che non avesse fondamento. Forse sull'uomo di pensiero e di studi s'inseriva in lui un ingenuo, un fantastico, un progettista. Fors'anche, la miseria lo trasse a errori e colpe, crudelmente espiate. Confesso che molte volte mi accade di perdermi con l'immaginazione in quella figura, preso dall'impero di penetrare il suo mistero, preso da deserta pietà verso quell'uomo vituperato e disonorato, e quasi da un umano rimorso per le tremende ingiustizie alle quali la società, ignara e sconsiderata, si lascia andare, travolgendo e calpestando i germi della vita, virtù d'intelligenza e di cuore"(7).

Nel brano del Croce sono sintetizzate tutte le poche notizie che abbiamo sulla sua vita.

Oltre al suo libro, infatti, rimangono solo due altri documenti. Il primo è un atto per notaio Bartolo Giordana di Napoli datato 23 dicembre 1591, riportato parzialmente da Vincenzo Napolillo Si tratta di un "censo bollare"(7bis) con il quale venivano ceduti i frutti di un terreno nel territorio di Dipignano al Signor Ferdinando de Cardona, quale corrispettivo per un prestito. Da questo atto si evince che egli è un dottore nell'uno e nell'altro diritto ed è depositante del Banco di Santo Spirito, uno dei banchi da cui sorse il Banco di Napoli. Ecco il testo dell'atto:

“Nel giorno 23 dicembre del 1591, quinta indizione, in Napoli, il magnifico Antonio Serra della città di Cosenza, dottore nell'uno e nell'altro diritto, ha dichiarato davanti a noi che egli possiede in burgensatico un pezzo di terreno con alberi di gelsi di circa cinque moggi, con case, situato nel territorio di Dipignano, casale della suddetta città di Cosenza, dove si dice Santa Maria, vicino ai beni di Carlo Serrario, vicino ai beni di Ruperio di Repata, vicino ai beni di Domenico di Petio, vicino alla via pubblica e ad altri, in quanto questi sono i confini, franco e venduto a nessuno. Inoltre, egli ha dichiarato che i frutti di quest'anno ascendono a ottanta ducati. Come dice egli è addivenuto alla convenzione con l'illustrissimo Ferdinando de Cardona per alcune utilità di lui ecc. ed ha venduto al detto signor Don Ferdinando assente per l'accordo del signor procuratore Giulio De Bellis ... Del prezzo di ducati 450 in carlini d'argento fu riconosciuto che il magnifico Antonio ecc. ricevette personalmente dal detto signor Ferdinando, per mezzo del Banco di Santo Spirito di questa città di Napoli, del denaro dotale del signor D. Girolamo de Caravoscial, con l'eccezione ecc. “ (8)

Come si è detto, quello che è rimarchevole è che non si trattava di un atto di compravendita, ma di una vendita dei frutti, un contratto identificato come un "pronto contro termini" in garanzia di un prestito, strumento ancora oggi considerato sofisticato. Questo atto rivelava che Serra aveva una grande esperienza nel campo finanziario e usava con molto disinvoltura le più aggiornate tecniche mercantili della sua epoca. Non manca chi mette in dubbio che l'autore del libro e il dottore che interviene nell'atto siano la stessa persona, poiché le omonimie erano molto frequenti per l'usanza di rinnovare i nomi dei progenitori. Inoltre, il cognome Serra era all'epoca molto diffuso

in Calabria. Tuttavia, i laureati nel Cinque-Seicento erano molto pochi e vi è una probabilità molto piccola che ve ne fossero due omonimi nello stesso periodo.

Il terzo documento in cui appare Antonio Serra è il "Giornale del governo del Signor Duca di Ossuna nel Regno di Napoli" compilato da Francesco Zazzera, richiamato nel brano precedente di Benedetto Croce. Nella cronaca di Zazzera si legge che mercoledì 6 settembre 1617 "un dottore Antonio Serra, carcerato in Vicaria da molto tempo, mi ha fatto chiamare da S.E. per volere fare grande utile alla corte, onde venuto in palazzo, presente la Camera, con le ciarle, non ave altro concluso che chiacchiere, e se n'è ritornato in carcere"(9). E vi dimorava ormai da oltre cinque anni. Antonio Serra aveva chiesto di essere ricevuto alla Corte vicereale poiché da qualche mese a Napoli era arrivato un nuovo viceré e il Serra sperava di potersi appellarsi alla sua sensibilità per ottenere la sospirata libertà. Neanche questo tentativo ebbe però successo poiché fu giudicato "*cerretano*"(10) e ignorante e lasciato marcire in carcere.

Non mancò un debole tentativo da parte dei suoi amici ed estimatori di intervenire in suo favore presso i viceré per farlo liberare. Ma il movimento di opinione non fu molto esteso per la paura di ritorsione da parte dei filo-ispanici. Il filosofo e medico rinomato di Brindisi, Appio Fondano, autore che è richiamato nel su citato brano di Croce, scrisse un epigramma latino e un sonetto, per sollecitare lo spirito umanitario del nuovo viceré (il primo riportato nella ristampa del Breve Trattato curata da Pietro Custodi ed entrambi dall'Accattatis)(11). Egli si appellava alla benevolenza del viceré esaltando la capacità e l'intelligenza di Antonio Serra che era stato in grado di scrivere un libro di economia rinchiuso in un carcere e senza aver potuto sperimentare le sue teorie.

"Se le sue cose così giovani, quando veda poche cose sotto il duro carcere, cosa accadrebbe se potesse vedere molte cose?", si chiedeva Fondano

Le due poesie del Fondano testimoniano che Serra era un personaggio molto conosciuto ed apprezzato, e solo la crudeltà del suo destino lo aveva fatto dimenticare. Il suo libro (o i suoi libri) potevano circolare solo clandestinamente, poiché presumibilmente se ne era disposta la distruzione.

Da queste poche notizie possiamo dedurre che nel 1591 era già laureato con una buona esperienza, per cui doveva avere almeno 25-30 anni: la sua nascita può essere fatta risalire, quindi, intorno al 1560-65. Quando scrisse il suo libro ventidue anni dopo, avrebbe avuto circa 45-50 anni. La sua morte, in una condizione di estrema miseria e dimenticato da tutti, è posteriore al 1617, ad una età certamente superiore ai cinquant'anni. Nel Dizionario di politica si presume che sia nato nel decennio 1550-60 e morto nel 1620-25.

Fu quindi un contemporaneo di Tommaso Campanella, nato a Stilo nel 1568 e morto a Parigi nel 1639. Questo fa ritenere che i due si conoscessero, anche perché condivisero per molti anni la stessa sorte rinchiusi nel medesimo carcere della Regno. Altrettanto verosimile è che egli conobbe Bernardino Telesio, nato il 1509 e morto nel 1588 quando Antonio Serra era già adulto, probabilmente studente universitario. Al momento della morte di Telesio, Tommaso Campanella era nel convento dei domenicani di Altomonte, oggi sede del Museo Civico, la cui piazza gli è dedicata, e aveva chiesto il permesso di poter vegliare la salma, ma non gli fu consentito dai suoi

superiori. Ma si potrebbe supporre che Antonio Serra avesse preso parte alle cerimonie funebri del grande filosofo cosentino.

Anche il suo luogo di nascita è ignoto. Augusto Placanica lo vuole nato a Saracena(12). Luigi Accattatis, seguendo Tommaso Arnone, afferma che nacque a Cosenza o nel casale di Celico(13). Altri ipotizzano che sia nato a Dipignano dove la sua famiglia aveva dei possedimenti immobiliari come dimostrerebbe l'atto notarile sopra riportato. Così come è stato dimenticato dopo la sua morte, non ci si è certo accapigliati per rivendicarne l'onore dei natali. Nel suo libro egli rivendica la sua cosentinità, poiché la sua famiglia era radicata in Calabria da molti anni, ma originaria di Genova ed aveva sicuramente conservato la sua vocazione mercantile che influisce sulla formazione del Serra. Egli stesso si dichiara cosentino, ma l'aggettivo potrebbe essere utilizzato in senso estensivo per indicare l'area di origine e non il luogo esatto.

Sulla base delle poche notizie che si hanno, è ipotizzabile che la sua famiglia fosse originaria di Genova, scesa in Calabria a partire Quattrocento al tempo degli aragonesi, flusso rinforzatosi con l'arrivo degli spagnoli all'inizio del Cinquecento, e poi stabilizzatosi in Calabria. I Serra appartengono alla lunga schiera di mercanti genovesi che scendono in Calabria per approfittare della vendita degli arrendamenti, dei feudi, delle gabelle, e delle stesse città, di cui si mettevano in vendita titoli e giurisdizioni, da parte del governo aragonese prima e proseguito in maniera più estensiva da quello vicereale spagnolo sempre assetato di denaro per le ingenti spese che doveva sopportare. In Calabria sono presenti vari rami della famiglia Serra, a Cassano e a Lametia e in numerose altre località. In quel periodo si formano le nuove casate nobiliari, che non si preoccupano di introdurre novità tecniche ed imprenditoriali, ma assumeranno ben presto un carattere parassitario preferendo vivere a Napoli, con le rendite dei loro vasti latifondi. Sono i lestrigoni di cui parla Barrio.

Davide Andreotti sostiene che Antonio Serra sia nato il 15 aprile del 1501(14). Osserva giustamente Accattatis: "L'opera del sommo economista essendo stata impressa nel 1613, vivendo l'autore, l'età di questo arrivava ai 112 anni sarebbe stato un fatto straordinario, che la storia non avrebbe taciuto". Secondo l'Accattatis era figlio di Luigi o Lodovico Serra, "dottore valentissimo nel professar giurisprudenza, pubblicò per le stampe un'opera legale col titolo: Speculationes novae super difficilissima L. Gallus apprimae necessariae, Napoli presso Matteo Canero, 1538". Almeno da un punto di vista cronologico questa discendenza appare possibile, anche se non dimostrata, poiché una ventina di anni dopo la pubblicazione del suo libro, il sunnominato Luigi Serra poteva ancora essere in grado di generare.

Antonio Landolfi lo riporta come medico, ipotesi che appare molto improbabile(15). La maggior parte degli autori che si sono interessati di Serra è concorde nel ritenere che fosse "dottore nell'uno e nell'altro diritto" ("in utroque", come si diceva all'epoca), nel diritto civile ed ecclesiastico. Sull'infanzia e la formazione del Serra ci informa Luigi Accattatis, che scriveva nel 1869, più di due secoli e mezzo dopo la sua morte, senza che sia mai stata trovata alcuna documentazione a sostegno. Si tratta di semplici congetture. "Con i principii filosofici del Telesio, e con la raffinata educazione paterna crebbe, in Cosenza, il giovine negli studi forensi, dotato di un ingegno libero e pertrante, e di un carattere fermo ed inalterabile. Venuto su con l'età, quando del ricco popolo di questa meriggia Italia faceva strazio l'ingordigia viceregnale e la dominazione spagnuola, tal

che esausto cadeva il regno alle incessanti imposte, l'anima del Serra si risentì commossa, e assecondando i generosi impulsi del cuore coi lumi del suo profondo ingegno, gli sacrò ambedue alla patria divisando il piano d'uno scritto, che esaminasse le vere precipue sorgenti della nazionale ricchezza, scoprisse le piaghe, e ponesse mano possibilmente a rimarginarle."

Sebbene, come si è detto, le omonimie erano frequenti, l'Antonio Serra cui si riferisce Davide Andreotti potrebbe essere lo stesso ricordato da Giuseppe Galasso, come testimone in un processo del suo compatriota genovese Antonio Spinola per una controversia contro il Principe di Bisignano per l'affitto dei feudi Gadella e Polinara nel 1555 (16). Questo confermerebbe l'origine genovese della famiglia.

Molti sono i riferimenti alle famiglie genovesi che si sono insediate nel Regno di Napoli. Il Brasacchio scrive: "L'influsso dei genovesi sull'economia della Calabria è sensibile più che altrove, in relazione all'impiego di ingenti capitali da parte dell'aristocrazia: il commercio della seta e delle derrate alimentari, la valorizzazione della terra, i prestiti finanziari, gli appalti, gli arredamenti e gli acquisti di feudi costituiscono gli aspetti più appariscenti della penetrazione genovese nella Calabria del Cinquecento"(17).

L'origine genovese e mercantile della sua famiglia potrebbe spiegare la sua conoscenza profonda del mondo del commercio, benché avesse seguito un indirizzo diverso dedicandosi allo studio del diritto. Il clima familiare era però impregnato di pratica commerciale e sicuramente ne trasse buon profitto. La sua preparazione giuridica e la pratica commerciale che lo rese esperto nei cambi lo portò nella capitale del Regno dove dovette assumere importanti incarichi. Il suo carattere fiero lo ha portato a polemizzare con l'ambiente di corte e ne subì la dura reazione, poiché ordirono una trama contro di lui per liberarsene. Si tratta di ipotesi molto plausibili.

Se per storici ed intellettuali Antonio Serra è un economista molto apprezzato dotato di profondo ingegno, nella sua stessa terra di origine è un personaggio negletto e sconosciuto. A parte qualche istituto tecnico a lui dedicato ed una via a Cosenza, non vi sono particolari segni della sua presenza nella città o in provincia, né manifestazione per ricordarne l'opera e la figura.

Il processo

Quale era la ragione per cui era stato imprigionato non è dato di sapere. Le ipotesi che sono state fatte sono essenzialmente due: l'aver partecipato o simpatizzato per la rivolta di Campanella oppure di aver falsificato qualche moneta. Il cosiddetto "*morbus numericus*", vale a dire l'alterazione e falsificazione delle monete, era molto diffusa e praticata soprattutto dai viceré che avevano un disperato bisogno di moneta. Il "*secaturnese*" era un "mestiere" molto praticato a Napoli e si verificavano frequenti episodi di commercianti che si rifiutavano di ricevere in pagamento monete di recente conio perché il loro contenuto di metallo prezioso era molto inferiore al valore facciale. L'esistenza di un gran numero di moneta e diverso contenuto di

metallo prezioso (oro o argento) per il peso e la lega costituiva un serio ostacolo alla circolazione monetaria. Sembra che nella casa del Serra fosse stata trovata qualche moneta tosata e questo sarebbe stato sufficiente per condannarlo.

L'ipotesi più verosimile, tuttavia, è che egli pagasse per le sue idee, per le sue posizioni anticonformiste.

Dalla sua opera possiamo trarre qualche considerazione utile per capire il personaggio. Innanzi tutto il libro costituiva una risposta molto polemica a Marcantonio De Santis, componente del Consiglio Collaterale, che costituiva l'organo di governo che affiancava il viceré. Presumibilmente anche Antonio Serra ne aveva fatto parte nel periodo precedente la sua carcerazione o comunque era nel cerchio dei notabili che potevano aspirare a quella collocazione. Ma le sue idee lo portarono a uno scontro continuo con gli altri membri, ed erano sistematicamente rifiutate in favore di posizioni più accette alle orecchie del viceré. Questa è una prepotente ragione che giustifica la sua caduta in disgrazia, per la quale dovette scontare lunghi anni di carcere duro. In quei tempi il reato di pensiero era il peggior crimine di cui ci si potesse macchiare.

Il libro di Serra non è scritto rivolgendosi agli studiosi, ma è un pamphlet per scongiurare l'emanazione di una prammatica monetaria, vale a dire un provvedimento legislativo che doveva frenare l'emorragia di moneta dal Regno. Con terminologia moderna, potremmo chiamarlo "instant book" su di una polemica intorno al provvedimento da adottare per regolare la circolazione monetaria. Marcantonio De Santis era convinto che stabilendo il corso dei cambi, si riuscisse ad ostacolare il deflusso della moneta dal Regno. Si trattava di un intervento considerato della massima importanza, poiché la penuria di moneta era uno dei mali peggiori del Regno, poiché costituiva un serio ostacolo al commercio ed impoveriva le casse dello Stato che non riusciva a far fronte alle ingenti spese necessarie per le frequenti guerre e per sostenere gli sfarzi della corte vicereale. Si era costretti a ricorrere frequentemente ai cosiddetti "donativi", che erano delle imposte straordinarie poste a carico dei feudatari in occasioni di eventi speciali, come ricorrenze di corte o sostegno alle guerre del cattolicissimo Re spagnolo. I feudatari traslavano il tributo sui propri sudditi, con il risultato di una pressione fiscale insostenibile da parte di famiglie già allo stremo, che non disponevano della liquidità necessaria per pagare le imposte ed erano costrette a ricorrere a prestiti usurari. Il libro era dedicato al terzo conte di Lemos, viceré spagnolo al momento della pubblicazione, proprio per sottoporgli le proprie tesi in aperta polemica con Giovan Battista De Santis. La sua tesi era che la scarsità della moneta era conseguenza della miseria generale del regno. L'usura era una piaga diffusissima tanto da aver indotto i viceré a favorire il sorgere dei banchi di pegno, le prime istituzioni creditizie di carattere assistenziale per dare un po' di sollievo alle migliaia di vittime che vi erano costretti a ricorrervi.

La nascita del Banco di Napoli si fa risalire a 1539 sotto il vicereame di Pedro Alvarez de Toledo y Zuñiga, che nasce come fondazione antiusura e solo molto più tardi assumerà la natura di banca commerciale..

Nella forma costituiva la continuazione delle disputationes medioevale che aprivano interminabili polemiche tra i dotti nei quodlibet universitari e servivano per la compilazione degli exempla, utilizzati dai predicatori nei loro sermoni. Il contenuto del suo libro era molto impudente e tutt'altro che ossequioso e questo rappresentava un grande affronto in un mondo aduso ad un

linguaggio mellifluido ed ossequioso nei confronti dell'autorità. Come afferma lo stesso autore, "avendo scritto il De Santis in lingua volgare ho voluto io ancora scrivere nella medesima, acciò quelli che non intendono la lingua latina, e avranno letto il detto discorso, possano considerare la ragioni dell'uno e dell'altro ..." (18)

Scrive il Galiani: "Altro non ritiene dell'infelicità del suo secolo, fuorché lo stile secco, sterile, oscuro, e in tutto simile agli scolastici, e a' consulenti, e repetenti legisti, usando molte divisioni, e suddivisioni, distinzioni, articoli, paragrafi, che allungano talvolta tediosamente il discorso. Malgrado questo difetto io non dubiterò di collocarlo nel grado del primo e più antico scrittore della scienza politico-economica, e di concedere alla Calabria anche questo finora ignoto vanto d'esserne stata la produttrice. Ma tale è il nostro fato, che non possiamo rammentar una gloria senza incontrarvi accanto qualche ragion d'arrossire. Quest'uomo, che io ardisco comparare al Melun de' Francesi, e in questa parte al Locke degli Inglesi, ma che gli supera ambedue per aver vissuto tanto tempo prima, ed in un secolo di tenebre e di errori nella scienza economica; quest'uomo di cos perspicace intelletto, di così sano giudizio, fu disprezzato mentre visse, ed è rimasto dopo morto dimenticato una col suo libro. Niuno l'ha mai citato: e forse il solo esemplare, che ne possedeva Bartolomeo Intieri, e a me donollo, se n'è salvato dall'oblio. Ma v'è peggio. Dedica il Serra il suo trattato al Conte di Lemos, e lo scrive dalle carceri della Vicaria. Qual meraviglia, che le cose della moneta andassero a precipizio, quanto un Antonio Serra languiva in carcere, e un Marcantonio De Santis era carico di ricchezze, ed era l'oracolo del Collaterale! Ché poi avvenisse al Serra mi è ignoto. Certo è, che niun consiglio suo fu abbracciato, verificandosi in lui un proverbio grazioso e sensato del nostro volgo, che dice tre esser le cose non pregiate in questo mondo la forza d'un facchino, la bellezza d'una meretrice, il consiglio di un uomo meschino". (19)

Lo stile, anche se scritto in volgare, era scolastico, ma le argomentazioni molto lontane dai tradizionali soggetti trattati dagli scolastici. Il carattere rivoluzionario del libro, infatti, non era costituito tanto dalle argomentazioni addotte, ma dalle domande poste, dall'approccio alla problematica del sottosviluppo, dalla ricerca delle cause della povertà, nella feroce critica alla legislazione effimera - restano famose le grida di manzoniana memoria. Soprattutto le idee professate erano molto eretiche e come tali costituivano una inesauribile fonte di guai per il suo autore.

Erano, infatti, tempi molto amari per i liberi pensatori, poiché la Chiesa con il Concilio di Trento aveva sferrato un duro attacco contro tutti coloro che si allontanavano dalla ortodossia religiosa e contestavano l'autorità del papà ed il potere dei sovrani. Il pericolo maggiore veniva ravvisato proprio nel libero pensiero, che non obbediva più ai canoni imposti dalla scolastica. Era molto pericoloso avventurarsi a ricercare le cause dei fenomeni naturali o economico-sociali, poiché tutto lo scibile umano era condensato nei testi sacri e negli insegnamenti della Chiesa. Avventurarsi nei campi aperti del pensiero era una eresia e per questo con il Concilio di Trento il

Sant'Uffizio che doveva provvedere a stabilire la verità dall'alto. Il Tribunale dell'Inquisizione che funzionava già da secoli, senza eccessivo accanimento, doveva provvedere a punire i responsabili.

Per adempiere a questo nuovo e pressante compito, il "Santo" Tribunale dell'Inquisizione era stato portato ad un alto grado di efficienza in Spagna, per opera del Torquemada. Il Regno Napoletano non aveva mai accettato l'idea di dover imporre la fede con il terrore, e la pretesa dell'Inquisizione di voler istituire una sua sede nella capitale del Regno aveva sempre incontrato la resistenza tanto dei napoletani che dei governanti. Già nel 1510 Ramon De Cardona aveva fatto un primo tentativo. Nobili e popolani si riunirono in San Lorenzo per respingere la proposta e mandarono una delegazione a Madrid, convincendo il cattolicissimo Ferdinando II a desistere dal suo proposito. Successivamente si tentò attraverso il Duca di Ossuna, il quale pagherà pesanti conseguenze per essersi rifiutato di obbedire alla Curia romana ed al Cattolicissimo re di Spagna.

L'Inquisizione non riuscì ad avere una sede a Napoli. Non si riuscì tuttavia ad evitare del tutto la sua nefasta azione, ma solo a limitare i danni. Nel 1560 proprio in Calabria si era verificato uno degli episodi più cruenti della Controriforma, con lo sgozzamento di migliaia di valdesi accusati di eresia a Guardia Piemontese e sulla pubblica piazza di Montalto Uffugo. Il loro padre spirituale, il Barba Gian Luigi Pascale, fu arso vivo sul rogo a Roma mentre quello locale, il Barba Stefano Negrin, incarcerato e torturato nel carcere di Cosenza, morì per le pene inflittele. Giordano Bruno qualche decennio dopo non ebbe miglior trattamento, anche lui fu arso vivo in Campo dei Fiori a Roma; Tommaso Campanella sfuggì a questa tremenda sorte fingendosi pazzo. (20)

Il tradizionale clima di tolleranza era dunque molto precario e nessuno poteva garantire l'immunità per delle idee troppo ardite. Il comportamento di Antonio Serra non era certo molto meno temerario degli altri uomini di cultura che si battevano per spezzare la cappa di piombo dell'oscurantismo religioso che impediva qualsiasi progresso culturale, scientifico ed economico. La sua voce si univa a quella degli "eretici" Telesio, Campanella e Giordano Bruno

Nel suo "Breve trattato" egli non si limita a criticare la prammatica sul tasso dei cambi, ma arriva addirittura a criticare l'operato del governo vicereale e dichiararsi addirittura repubblicano. Si trattava del reato di "lesa maestà", che poteva essere punito anche con la morte.

Leggiamo a pagina 48 e seguenti:

"Sebbene circa l'accidente del traffico e provvisione di chi governa, la detta città tiene alcune specialità degli altri luoghi, dove si volessero introdurre detti accidenti, avendo a rispetto del traffico sito come si è detto di sopra, ed a rispetto della provvisione di chi governa vi è questa specialità, che sempre si può dire il medesimo governo, lo è che non è stato mai in altre signorie e repubbliche dove potrebbe succedere questa continuazione: che ne' regni non può durare un governo medesimo più d'anni cinquanta in circa, quando vi risiede il principe, e che da principio insin al fine fosse stato del medesimo sapere e giudizio, e avesse conosciute le medesime esperienze; ma dove non risiede il principe, tanto dura quanto dura il

tempo dell'ufficio del vicerè come è noto, poiché tanto può durare in un regno il governo d'un medesimo modo, in quanto vive il re che lo governa: dopo morendo, e che il successore sia il figlio o altri, il governo che succede non sarà mai il medesimo come quel di prima, e perciò è in proverbio, nuovo re e nuova legge, mentre non si conforma in tutto nell'opinione col predecessore, né meno può sapere che cosa il predecessore giudicava per disordine del suo regno, né che provvisione avea da fare, né quelle che avrà fatte per rimedio dei disordini passati, sicché dalle esperienze passate si possa risolvere per li medesimi disordini che succedono; ma incominciando a provare a suo modo, non vi è così certezza che debbano riuscire, per la qual cosa i sudditi di Santa Chiesa per la continua mutazione non conseguiscono quel governo buono che potrebbero conseguire se il governo fosse stabile.

Ma il governo di Venezia, essendosi atteso al principio della sua propagazione a governar bene, avendo per oggetto il benessere pubblico, hanno instituito più e diversi ordini, con farne d'ognora nuovi, migliorando o togliendo i passati secondo è parso espediente, particolarmente sopra la creazione di magistrati a reggimenti di quella, che s'è mai ritrovato in altre signorie ed repubbliche simil modo di creare magistrati; e come l'esperienza ha dimostrato non vi è stato dominio o repubblica al mondo che abbia tanto durato, quanto ha durato e dura Venezia che ancora è vergine, e sono circa mille e duecento anni che è edificata dopo quel flagello di Attila. Dico dunque che in quella l'ordine di creare magistrati è in tanta perfezione, che è impossibile che alcuno vi si possa creare per subordinazione o compiacenza, né ascende a grado supremo persona che non sia sperimentata negl'infimi e mediocri, e che in nessuno di quelli abbia fatto malamente; e il consiglio detto de' Pregadi è il supremo di tutti, come anticamente il Senato di Roma, il quale ha podestà di fare e disfare leggi, guerre e paci, nel qual consiglio supremo vi saranno da circa cento cinquanta senatori e più, i quali in effetto sono come in vita e di loro s'è fatta esperienza per li passati magistrati, né vi è magistrato che per un minimo tempo abbia potestà suprema senza il consenso del Consiglio de' Pregadi.

Stando così dunque ordinato questo governo, di necessità seguita che sempre sarà un medesimo, poiché essendo i senatori di tanto numero e standovi in effetto in vita, non può mai succedere che per morte possa non mancare tutti o la maggior parte, sicché quelli che vi entrano, non sapendo quello che i primi teneano per disordine o per rimedio del loro stato, o sapendolo si vogliano difformare dalla loro opinione; ma quelli che succedono sempre ritrovano maggior numero di vecchj senza comparazione, da' quali intendono i disordini passati e presenti, ed i possibili rimedj, né volendosi difformare dalla loro opinione possono fare altra provvisione, mentre bisogna che siano in uno concordi o la maggior parte vinca, e così va succedendo di mano in mano, sicché per detta causa sempre si può dire il medesimo governo, lo che importa molto: e stando nella comparazione del medico con colui che governa, che si disse di sopra, siccome di più certa esperienza sarà il medico e di migliore riuscita saranno le sue provvisioni, quando avendo governato più e più volte un ammalato conosca la complessione e qualità di quello, se gli occorrerà di governarlo di nuovo, che non sarà quel medico che è nuovo circa il governo dell'ammalato, e quindi solo

per congettura può argomentare la sua complessione, e non per esperienza e per la riuscita de' rimedj; così mi pare che che vi sia differenza fra le provvisioni che avrà da fare uno che governa ed è nuovo nel governo, per alcun disordine o nuovo ordine del so stato, da quelle che farebbe uno che è vecchio nel medesimo governo, ed ha conosciuto i disordini passati e rimedj fatti con gli altri accidenti del suo regno."(21)

Più che una perorazione per la propria causa, sembra proprio che egli voglia scrivere a posteriori la propria condanna, fornendone la motivazione. Se scriveva queste cose in condizioni di cattività, le sue opinioni da uomo ancora libero dovevano essere ancora più radicali e pericolose e suonavano eretiche alle orecchie del viceré. Appare, quindi, singolare che egli dedicasse la sua opera proprio al conte di Lemos, il quale per quanto potesse essere illuminato, non poteva certamente sopportare un simile affronto. Ancora più singolare che egli volesse perorare la sua causa con simili argomentazioni.

Fernandez di Castro, conte di Lemos, era un personaggio molto controverso. Viene considerato un riformatore in politica, uomo di cultura molto amante delle lettere fu mecenate e protettore degli artisti, ordinò la ricostruzione dell'Università, fondò l'Accademia degli Oziosi, e iniziò la bonifica dei Regi Lagni, eliminando le paludi del litorale flegreo.

Egli giunse a Napoli accompagnato dalla moglie Caterina Gomez de Sandoval y Rojas, dama molto pia e caritatevole e da uno stuolo di letterati come Leonardo de Argenzola, Diego de Arce, Antonio Mira de Amescua. Il famoso scrittore e poeta Lopez de la Vega era suo segretario, e si iscrisse all'Accademia degli Oziosi. Cambiò le norme che sino allora avevano regolato l'esportazione, e tentò una riforma dell'economia del regno basandosi sul criterio di non imporre nuovi tributi ma dare invece credito e fiducia all'erario pubblico. Revocò alcune imposte e favori gli investimenti di capitale da parte degli altri stati della penisola(22). Nonostante tutto non poteva accettare una critica così severa alla politica spagnola.

Il suo successore, il conte di Ossuna, era di tutt'altra pasta, noto per la sua cupidigia e la sete di potere. Le parole del Serra dovevano risuonare come una bestemmia. Ma per il povero detenuto ormai non vi era che la speranza che potesse essere sensibile alla sua sorte.(23)

Questi sono i due personaggi che decisero le sorti del Serra. Lo lasciarono marcire in prigione senza alcuna considerazione per le sue qualità e le sue doti intellettuali. Nella monumentale biografia del Duca di Ossuna scritta da Gregorio Leti, Serra non merita neanche l'onore di una citazione(24).

Un genio solitario?

Una questione molto dibattuta è se Antonio Serra fu il primo economista moderno, come vorrebbe il Galiani. John Hales, morto nel 1571 scrisse "A discourse of the common weal of thi realm of England" nel 1549, ampiamente diffuso come manoscritto, ma pubblicato nel 1581 dieci anni dopo la morte dell'autore e precede il libro di Serra. John Hales si soffermava sulla natura e

l'organizzazione del commercio. Serra fu certamente un precursore per l'ottica nuova con cui guardava i problemi dell'economia, superando di botto lo schematicismo imposto dalla Scolastica che traeva la sua origine in Aristotele. La sua azione non ha lasciato alcuna traccia nel mondo accademico, né le sue proposte hanno incontrato alcun favore da parte del governo vicereale. Quando fu riabilitato, la dottrina economica non aveva fatto ancora passi da gigante. Ma le sue teorie nonostante il carattere avanzato, ormai erano superate da analisi molto più approfondite. Il suo nome è indissolubilmente legato al mercantilismo, ma ingiustamente, poiché è all'origine del pensiero economico moderno. E' indubbio che il suo mondo fosse ancora quello medioevale e guardasse con ammirazione al quadrilatero del Nord d'Italia, che traeva la loro ricchezza dal commercio. La sua dottrina e la sua analisi poneva al centro il commercio, ma non si limitava ad esso, poiché non doveva difendere gli interessi di alcuna compagnia commerciale. Tutti i mercantilisti erano infatti direttamente coinvolti nel commercio e cercavano di difendere gli interessi dei propri datori di lavoro. Erano uomini di successo, il cui destino era legato a quello delle loro compagnie, da cui traevano la fonte della loro ricchezza e del loro prestigio. Scrivevano in favore del monopolio commerciale, della creazione di uno stato forte in grado di garantire la sicurezza dei traffici marittimi, richiedevano la libertà di poter utilizzare la moneta nazionale negli acquisti in terre lontane per moltiplicare i guadagni della compagnia e contribuire altresì alla ricchezza nazionale. In questo, la condizione e il pensiero di Serra non poteva essere più lontano, rinchiuso in una fetida prigione.

Così facendo gli si attribuisce un grande merito, ma si fa torto alla sua condizione di letterato, di uomo rinascimentale da affiancare a tutti i grandi geni italiani che hanno contribuito a porre le premesse per la nascita del mondo moderno. Egli rappresenta una anomalia, poiché non doveva difendere interessi particolari, cercava solo degli strumenti per alleviare le sofferenze del popolo e contribuire ad elevare il grado di sviluppo.

Il Rinascimento fu un periodo di grande splendore per l'Italia, e secondo Jacob Burckhardt fu un periodo in cui si affermò la discontinuità rispetto al Medioevo. Si avvia il lento cammino verso l'affermazione del valore della persona umana in contrapposizione all'uomo medioevale, che è riconosciuto solo come membro di una collettività, l'ecclesia o la civitas, in cui i valori sono determinati da un potere spirituale rappresentato dall'autorità della Chiesa e l'ordine assicurato dal potere assoluto del Principe. Tutto il sistema era retto dal primato del potere religioso su quello laico anche quando in apparenza poteva sembrare il contrario perché il sapere si trovava nelle mani degli ecclesiastici. Nelle università la teologia era la regina delle scienze e le lezioni erano tenute in latino.

Scrive al proposito Ida Magli. "Inizia una lunga lotta per l'emancipazione dell'individuo, per il riconoscimento del suo diritto a pensare, a indagare i fenomeni naturali, a speculare sulle grandi questioni filosofiche al di fuori del rigido schema della scolastica. La Chiesa per difendere la sua ortodossia, ma soprattutto il potere sulle coscienze istituì il Tribunale della Santa Inquisizione che doveva controllare le idee e i pensieri, per preservare l'ortodossia, ma soprattutto il suo potere. Una guerra che ha lasciato centinaia di morti, arsi sul rogo a cominciare da Cecco d'Ascoli a Savonarola e i tanti altri meno noti che si immolarono in nome della libertà"(25).

L'homo novus lentamente si fa strada, acquista sempre nuovi spazi di agibilità aiutato da una serie di eventi irripetibili. Ma è una lotta cruenta con migliaia di vittime, non solo tra gli intellettuali. Si calcola che furono arse sul rogo circa 70.000 persone accusate di stregoneria. Un numero sterminato di intellettuali, scienziati, filosofi, liberi pensatori fu perseguitato e spesso sottoposto ad angherie, torture e vessazioni. L'opera di Telesio fu messa all'indice, e molto più tardi Galileo Galileo subì lo stesso trattamento.

Quali sono gli eventi che hanno dato origine a questa rivoluzione del pensiero e delle coscienze?

Nel 1440 Gutenberg rivoluziona la stampa, e consente la diffusione dei libri, la lenta agonia di Costantinopoli, che viene presa dai turchi nel 1453, spinge molti studiosi verso l'Italia e attraverso di loro si ripropone lo studio della cultura classica, ritornano in circolazione i testi degli antichi autori. Nel 1492 si scopre il Nuovo Mondo al di là dell'oceano che apre prospettive infinite non solo di espansione territoriale, ma di uno spazio sconfinato lontano dal giogo dei vincoli medioevali. Il 31 ottobre del 1517, Martin Lutero affisse nella Chiesa di Wittenberg le sue 95 tesi e diede origine alla riforma protestante, a cui la Chiesa rispose con la controriforma che venne elaborata nel Concilio di Trento (1545-1568). La battaglia di Lepanto nel 1571 restituì il Mediterraneo alle navi veneziane, genovesi e pisane con una poderosa ripresa del commercio marittimo, e costituì l'inizio della decadenza turca, che verrà definitivamente sancita nella battaglia di Vienna del 1683.

Rénaissance des arts. rénaissance des idées, ma anche rinascita dell'economia, dei traffici, dei commerci, delle moderne tecniche bancarie, della contabilità d'impresa, degli strumenti tecnici del commercio: la contabilità in partita doppia legata al nome di Luca Paciolo, la lettera di cambio, i titoli di credito, il conto corrente di corrispondenza sono tutte grandi invenzioni che concorrono a fare dell'Italia il vero motore della nuova era. Persino le grandi scoperte scientifiche, con Galileo, le scoperte geografiche con Colombo e Vespucci si devono allo spirito di avventura degli italiani. Il Rinascimento può essere considerato l'apice dell'Italia dei comuni e l'inizio della sua inesorabile decadenza, evidente già nel Seicento, ma che si accentuerà nei secoli successivi fino alla voglia di una nuova rinascita come potenza europea che si verificherà nell'Ottocento con il Risorgimento. La grande differenza è che nel Rinascimento l'Italia ha invaso l'Europa con la sua arte, la sua cultura, la sua economia. Il Risorgimento ha rappresentato un fenomeno prettamente italiano, un tentativo di agganciare nuovamente il treno della civiltà e del progresso poiché il Paese era in un evidente stato di arretratezza economica e culturale.

Non vi è dubbio che fu soprattutto a Firenze che si ebbe il fiorire delle arti, a Venezia, Genova e Milano una straordinaria ripresa economica, ma fu nel Regno del Sud che si ebbe il Rinascimento delle idee, da cui si diffusero in tutta Europa. Bernardino Telesio, Tommaso Campanella e Giordano Bruno sono il trio più rinomato, anche se spesso dimenticato, o sottovalutato, nella storia della filosofia. Pochi sottolineano che due di essi sono calabresi. Tutti e tre subirono una dura condanna, Telesio fu risparmiato in vita per la protezione del fratello arcivescovo, ma i suoi libri furono posti all'indice dopo la sua morte; Campanella fu imprigionato per lunghi anni nel carcere della Vicaria a Napoli e Bruno fu arso vivo in Campo dei Fiori a Roma(25bis).

Ma essi non furono né gli unici, né il frutto isolato di un caso. A questi certamente bisogna aggiungere Galeazzo di Tarsia(26), un poeta petrarchista e soprattutto San Francesco di Paola (1416-1507) che li hanno preceduti. Francesco di Paola, vissuto durante il periodo aragonese, mostra un serafico disprezzo verso la ricchezza ed il potere. A Napoli, incontra Ferrante d'Aragona e rifiuta sdegnosamente i denari che il re gli offre: «Sire, restituite questi scudi a chi avete defraudato». S. Francesco era sempre al corrente della situazione politica del Regno di Napoli, vivendo i problemi sociali e politici che angosciavano la gente del tempo: le questioni sociali con le vessazioni dei signori locali, per cui sollecita ad una pratica coscienziosa della giustizia; le questioni politiche, tra le quali, in modo particolare, il pericolo turco e le lotte all'interno della nobiltà calabrese. Non risparmia neanche a Luigi XI, re di Francia, lo stesso rimprovero. "Il potere va inteso, non come privilegio, bensì come duro esercizio di servizio nell'interesse del popolo". La sua fama era estesa molto al di là del Regno di Napoli. Nel capitolo XXXIV dei Promessi Sposi viene ricordato che la vecchia Chiesa di Sant'Anastasia era stata dedicata al Santo calabrese. La sua figura non era solo quella del grande taumaturgo, ma era un personaggio di grande rilievo culturale e politico e ha lasciato una traccia profonda nella comunità culturale calabrese del Cinquecento.

Il Cinquecento calabrese ha una duplice faccia. E' il momento di maggiore prostrazione economica e politica, la maggioranza dei paesi e dei villaggi erano spopolati, tanto che Giuseppe Galasso calcola in circa 150.000 il numero degli abitanti, una terra quasi disabitata. E' anche il periodo di maggiore fioritura di poeti, filosofi e letterati. La caduta di Costantinopoli fece accorrere in Italia, ma soprattutto in Calabria un gran numero di eruditi, studiosi, filosofi che si rifugiarono nei numerosi monasteri e contribuirono alla diffusione della cultura classica(27).

Nel 1535 Carlo V "eroe d'Europa" venne in Calabria da Tunisi per incontrare i maggiori feudatari della regione: i Ruffo, i Del Fosso, i Sanseverino, i Caracciolo, gli Spinelli. Fu un evento memorabile poiché fu la prima ed unica volta che il più potente re della terra, quale era in quel momento Carlo V metteva piede sul suolo calabrese. Le grandi famiglie nobiliari si svenarono per tributare gli onori dovuti al grande re, il quale approfittò dell'occasione per imporre il totale controllo politico, eliminando le ultime sacche di resistenza residue alla lunga lotta con gli aragonesi per il controllo della regione. I rapporti della regione con la corte di Madrid erano molto stretti e frequenti, tanto che fiorì, tra l'altro, una scuola calabrese degli scacchi, un gioco molto praticato nella corte madrilena. Molto celebre era Giovanni Leonardo di Bona da Cutro, detto il Puttino, considerato come il miglior giocatore della sua epoca che uscì vincitore in un epico incontro con il vescovo spagnolo Ruy Lopez, che aveva inventato la cosiddetta partita spagnuola. Altrettanto famoso era il cosentino, di Celico, Gioacchino Greco, autore di un "Traité del échecs" (1619), diffuso in tutto il mondo. Il Regno di Napoli ed anche la Calabria faceva parte dell'impero più potente del mondo e vi erano molte occasioni artistiche e culturali che potevano stimolare un intelletto vivace.

Argomenta Augusto Placanica: "Ma come dimenticare, poi, tanti altri intellettuali calabresi dell'età dei lumi, contemporanei o quasi al Grimaldi, e spesso titolari di altissime competenze quanto alla conoscenza del territorio calabrese e dei problemi della società. Che in una prima fase, quella cinque-seicentesca, fiorì e prosperò in terra di Calabria un manipolo di talenti altissimi nelle lettere, nelle scienze, nel pensiero filosofico (da Aulo Giano Parrasio, a Galeazzo di Tarsia,

da Tommaso Campanella a Pirro Schettini; da Bernardino Telesio a Marco Aurelio Severino, da Luigi Lilio ad Antonio Serra), successivamente, un nuovo manipolo di intellettuali si spostò sulle tematiche latamente politiche e giuridiche, andando ad ingrossare le fila dell'alta burocrazia napoletana nel tardo Vicereame e della prima dinastia borbonica, vivendo onoratissima a Napoli e quasi sempre restandovi definitivamente (da Gregorio Caloprese a Carlo Cito, da Domenico Cavallari a Serafino Biscardi, da Gaetano Argento a Stefano Patrizi a Gian Vincenzo Gravina)". (28)

Dei molti ne ricordiamo solo due per l'intrinseco legame con Antonio Serra. Gabriele Barrio, il quale a Roma nel 1571 pubblicò la prima storia della Calabria: "De antiquitate et situ Calabriae", un'opera scritta in latino, lacunosa e piena di errori. Il Barrio cercò di compilare una seconda edizione, ma non riuscì a completarla e infine vi provvide Tommaso Aceti nel 1737. Fu però Girolamo Marafioti, che riscrisse in Italia il testo di Barrio sotto il titolo di "Le croniche et antichità di Calabria, che venne edita a Napoli nel 1596, e una seconda versione riveduta e corretta a Padova nel 1601. La loro opera voleva riprendere la tradizione dei grandi geografi dell'antichità e mostravano una grande attenzione al problema sociale ed alle condizioni miserevoli della Calabria. Il volume del Barrio è a metà tra la storia, la geografia, l'interesse sociale, l'agiografia, racconta di una terra favolosa con erudite dissertazioni sulle origini magnogreche delle località, favolose descrizioni di un paradiso terrestre, governata dai mostri che la popolano. Un regione ricca di acque salubri e medicinali, frutti verdi per tutti i mesi dell'anno, "lini e bambaggi", di miele, pece, resina, legnami, caccia, pesca. Un quadro idilliaco che contrastava violentemente con le reali condizioni della Calabria.

Antonio Serra si forma in questo clima ricco di sollecitazioni culturali e di stimoli provenienti da Napoli, sede vicereale e dalla capitale dell'impero spagnolo Madrid. Non bisogna dimenticare che il Quattrocento napoletano sotto gli aragonesi partecipa al Rinascimento, e vi operavano numerosi artisti provenienti da ogni parte d'Europa e vi era stato un notevole risveglio umanistico. Egli arriva tardi, quando la fase rinascimentale può considerarsi conclusa, ma gli studi economico-sociali viaggiano con un certo ritardo rispetto all'arte ed alla cultura umanista. La dottrina economica trova la sua maturazione nel Settecento con la pubblicazione de "La ricchezza delle nazioni o Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni" (An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations) di Adam Smith nel 1776, che per la prima volta cerca di analizzare in maniera sistematica molti degli interrogativi posti da Serra.

Antonio Serra non fu un genio solitario, come vorrebbe Roman Sosnowski, in un suo recente saggio (29). Egli partecipa appieno a quel movimento culturale che era molto vivace a Napoli. Il "Breve trattato" di Antonio Serra "merita attenzione per la forte carica innovativa che porta sul piano della dottrina economica nonché sul piano linguistico" ... e propose alcune interessanti osservazioni sebbene come tutti i mercantilisti sbagliasse nell'analisi economica", scrive ancora Sosnowski. Il rilievo è alla "lingua economica", al rinnovamento delle tematiche proposte, poiché come si è detto in precedenza sotto il profilo semantico risentiva della pesantezza della Scolastica.

Il punto di incontro di tutti questi personaggi era la capitale del vicereame, dove si raccoglievano tutti gli intellettuali: vi era ancora fresca la memoria di Giovanni Pontano(30), vi operava

Giovanbattista Basile(31), vi era una rinomata scuola giuridica, artisti prestigiosi, musicisti famosi. Un clima intellettualmente stimolante che consentiva un proficuo scambio di idee.

La congiura di Campanella

Non vi è alcuna prova che Antonio Serra fosse in qualche modo coinvolto nel tentativo di rivolta antispagnola. Le sue critiche possono indurre a pensare che si fosse creato un vasto movimento di pensiero che condannava la politica fiscale del governo, la svendita dello stato e delle università. La nuova classe borghese che si era creata a seguito della riapertura del commercio nel Mediterraneo, trovavano molto lucroso comprare giurisdizioni meridionali, condite con gli altisonanti titoli nobiliari che si portavano dietro.

Queste miserevoli condizioni avevano portato a frequenti ribellioni dei contadini oppressi, che parteggiavano con i briganti come Nino Martino, considerati dei veri e propri Robin Hood. Scrive Vittorio Gleijeses: "Si cercò di reprimere gli atti di banditismo e di ladroneria ma non si riuscì a domare l'immoralità dilagante in quanto la severità dei viceré era tutta volta a frenare le giuste ribellioni del popolo, mentre ben differente erano i modi con cui venivano trattati il clero, i nobili e gli stranieri in genere, specialmente gli spagnoli. Quando una voce cercava di farsi sentire la si spegneva con feroci repressioni"(32). Nel 1599, Tommaso Campanella aveva cercato di organizzare una vera e propria sommossa che fallì miseramente per il tradimento di alcuni congiurati. La repressione fu durissima, e lo stesso Campanella fu rinchiuso per molti anni nel carcere della Vicaria. E' molto improbabile che vi fosse stato qualsiasi coinvolgimento di Antonio Serra nel complotto, poiché quando pubblicò il suo "Breve trattato", nel 1613 egli era rinchiuso nel carcere della Vicaria da circa un anno: era passati 13 anni da quel tentativo di sommossa, un tempo troppo lungo per giustificare una condanna, quando i processi erano molto sommari.

Il rinnovato interesse per gli studi "sociali", iniziati con Gabriele Barrio, tendeva a mettere in evidenza la ricchezza materiale del Regno, che nella saggistica celebrativa infarcita di reminiscenze classiche veniva descritto come un vero e proprio paradiso terrestre ricco di ogni ben di Dio. Tutta la povertà e la miseria era il frutto del malgoverno e della feudalità. Il lamento di Barrio ne è un chiaro esempio:

"Questa regione è piena di mostri, cioè di regoli e di tiranni, i quali la saccheggiano e la scorticano e a guisa di lestrigoni campani si pascolano giornalmente, per una sete inestinguibile e per una avarizia inesausta, dei travagli dei mortali: e si sono usurpate le selve, le balze e le terre, pascoli, la caccia, gli uccelli, in una parola, si sono usurpati tutti i diritti del popolo".

Le condizioni erano così miserevoli che molti calabresi preferivano vendersi schiavi ai turchi piuttosto che restare sotto il giogo dei baroni. Lo stesso Campanella aveva sperato nell'aiuto dei turchi per liberare la Calabria dagli spagnoli.

Contro gli spagnoli scrisse parole di fuoco, come i tre versi seguenti:

Abitator del mondo, al Senno Primo
volgete gli occhi, e voi vedrete quanto
tirannia brutta, che veste il bel manto
di nobiltà e valor, vi mette all'imo.(33)

L'analisi del Serra era molto più radicale. Egli riconosceva che "la soprabbondanza delle robe... è più nel nostro regno che in qualsiasi altra parte d'Italia", il che vuol dire che la il Regno di Napoli ha grandi ricchezze naturali. In questo era d'accordo con il Barrio e gli scrittori successivi che magnificavano le ricchezze naturali della Calabria e delle altre regioni del regno. I grandi mali erano il sito, ossia la posizione geografica che lo poneva al di fuori dei grandi itinerari commerciali. Erano soprattutto gli elementi specifici del territorio a costituire il problema "Gli accidenti comuni ... quantità di artificj, qualità di genti, traffico grande dei negozj, e provvisione di quel che governa. In termini moderni, la povertà del regno era lo scarso sviluppo economico, la mancanza di industria e commerci e la qualità del governo. Tutto ciò si poteva interpretare come una critica al governo vicereale e una adesione ideale alla congiura di Campanella. Egli scriveva però molti anni dopo quegli eventi e potrebbe essere più una riconsiderazione critica di quegli avvenimenti e non dimostra certo che egli fosse in qualche modo collegato ai congiurati.

Il mondo descritto da Antonio Serra è ancora il vecchio mondo. Non aveva alcun sentore dei grandi mutamenti che erano intervenuti a seguito della scoperta dell'America e dallo spostamento del baricentro economico verso Nord e verso Ovest, verso il lontano occidente sulla rotta atlantica, che avrebbe assunto un carattere di assoluto predominio nei secoli successivi. Né percepiva la nascita di nuove nazioni. Egli vede nel quadrilatero Firenze, Genova, Milano e Venezia l'area di maggiore sviluppo per l'operosità della gente e il grande dinamismo del commercio, ma non si accorge e che i Paesi emergenti risiedono nell'Europa del Nord: Olanda, Inghilterra e Francia.

La sua fu la voce di un precursore, un utopista al pari di Campanella. Questi vagheggiava una ipotetica Città del Sole, una sorte di società fabiana ante litteram. Serra immaginava un governo giusto che si preoccupasse del benessere della gente, che si occupasse di sviluppare il commercio e favorire la nascita di imprese artigianali e industriali, arrivando ad ipotizzare una repubblica parlamentare, che vedeva realizzata nel sistema politico veneziano.

Quello che veramente contraddistingue il "Breve trattato", è l'approccio al problema economico. Per la prima volta troviamo un libro che si occupa delle questioni pratiche del governo, potremmo definirlo un testo di politica economica, piuttosto che di economia. Un testo che è molto distante dalle disputationes scolastiche che costituivano il nerbo del pensiero economico del momento. I grandi temi erano costituiti dalla millenaria disputa sugli interessi, dalla lettera di cambio, dalla liceità dell'elemosina, dal carattere peccaminoso del commercio, riservato a infedeli ed ebrei, dalla condanna del profitto, la ricerca del giusto prezzo e del giusto salario e così via. Questioni diffusamente trattate nelle università che riempivano intere biblioteche, ma costituivano una visione molto parziale e frammentaria dell'attività economica. Sullo sfondo vi era il problema della finalità della vita: il vero cristiano non doveva mirare al conseguimento del benessere materiale, ma costruirsi il suo percorso per la vera felicità nell'aldilà.

Piuttosto che le risposte, che risentono del clima dell'epoca e sono solo abbozzate, sono soprattutto gli interrogativi posti dal Serra a costituire la componente rivoluzionaria della sua opera. La scienza economica avrebbe dovuto ragionare a lungo per avere una chiara visione del sistema

economico. E' certo tuttavia che se la strada da lui indicata fosse stata perseguita ne sarebbe derivata una accelerazione sostanziale nel cammino della scienza economica.

"La letteratura economica che emerse dalle economie urbane fu di due tipi: sia meditazioni, nella scia della tradizione medioevale, sulle implicazioni morali e sui prolemi posti dal mondo degli affari, sia i tentativi di affrontare questioni meramente tecniche di una economia mercantile, in ampia misura problemi di scambio, moneta e credito(34)". Egli subì una lunga prigionia nello stesso carcere dove era rinchiuso Antonio Serra. Tuttavia nel "Romanzo di Tommaso Campanella" di Dante Maffia, molto documentato, il nome di Serra non appare mai(35).

Una scuola economica meridionale?

Antonio Serra viene tout-court indicato come un precursore del mercantilismo, poiché anticipa tutti. "Gli storici dell'economia hanno molto discettato intorno al libro del Serra per esaltarne il pregio scientifico, e qualche volta anche per diminuirlo; ma, quale che sia il posto da esso meritato nella storia delle teorie economiche, quel libro è sostanzialmente un libro politico, di critica politica delle condizioni in cui si trovava il regno di Napoli. Il quale il Serra osserva con occhio sgombro di veli, e scorge e riconosce e dice chiaramente che non era un paese ricco, ma povero" scrive Benedetto Croce.

"Non fu nelle ricche città mercantili del Nord, ma nella prigione papale di Napoli che nacque uno dei primi trattati italiani dedicati al problema della modalità cui far ricorso per aumentare il volume dei commerci nell'ambito di uno Stato: il "Breve trattato ..."di Antonio Serra fu una opera più seria di quanto non faccia pensare il titolo. Perché le province napoletane erano così povere e perché invece Venezia e Genova erano così ricche?" si legge nella Storia economica di Cambridge. Queste erano le domande fondamentali che si poneva Serra. Non difendeva le ragioni delle compagnie commerciali, ma dello stato: si occupava di politica economica e non del profitto dei mercanti. Bisogna ricordare che tutti gli economisti mercantilisti erano dei dipendenti o funzionari delle grandi compagnie e i loro scritti miravano a trovare le ragioni per far coincidere il profitto dei loro datori di lavoro con l'interesse pubblico. Desideravano uno stato forte poiché le rotte oceaniche erano molto pericolose e infestate da malintenzionati di ogni risma, rivendicavano il diritto di esportare la moneta per poter comprare all'estero, erano protezionisti e monopolisti, poiché solo compagnie grandi e potenti potevano sperare di sopravvivere in condizioni così estreme.

Serra non aveva queste preoccupazioni. "E' una voce perduta nello schiamazzo della folla, e è pure la voce di un precursore: il suo libro non fu letto dai contemporanei, non trovò adito alle menti, ed è miracolo che non andasse perduto, così rare copie ne sopravanzarono", afferma Croce(36). Il governo vicereale non prese per nulla in considerazione le sue idee, così come ignorò le sollecitazioni dei politici, gli studiosi politici spagnoli che condannavano apertamente la politica del governo senza riuscire a incidere sulle sue decisioni. Questo sembra sia stato un fattore importante nel declino della Spagna che si impoverì a dispetto dei grandi tesori aurei importati dal Nuovo Mondo. Scrivendo della Sicilia, Coleridge affermava: "Puoi imparare i fondamentali principi di politica economica in modo assai succinto effettuando un breve giro attraverso la

Sicilia (una provincia spagnola) e semplicemente invertendo mentalmente ogni legge, diritto consuetudinario e ordinanza"(37). Tale era la considerazione che si aveva della politica perseguita dal Re di Spagna, applicata in tutti i suoi possedimenti. La fortuna dell'Olanda fu proprio quella di essersi liberata in tempo dal giogo di Madrid.

Le idee non conoscono ostacoli, i muri non possono fermarle. Per quanto sia stato fatto ogni sforzo per cancellare la sua voce, il seme gettato da Antonio Serra ha generato una schiera di studiosi che hanno continuato ad investigare, fino alla formazione di una vera e propria scuola di economia meridionale. Il 5 novembre del 1754, in mezzo ad "uno straordinario concorso" di pubblico di tutti i ceti, Antonio Genovesi teneva la prolusione per la nuova cattedra di Commercio e Meccanica, istituita nell'ateneo napoletano grazie ad un fondo di 300 ducati di rendita appositamente donato dal mecenate toscano Bartolomeo Intieri. E' stata la prima cattedra di economia del mondo, tenuta in italiano; un primato che si deve in piccola parte anche all'azione e l'opera di questo autore sconosciuto. Anche questo primato però non è stato sufficiente a fare di Napoli una importante scuola del pensiero economico.

La grande novità del Serra non è costituita dalle sue teorie che ormai sono obsolete, ma dal fatto rivoluzionario di aver posto dall'attenzione degli studiosi e dei governanti, tematiche che solo molti anni dopo riceveranno la dovuta attenzione e saranno approfondite. In un mondo dove la massima aspirazione degli individui era quello di poter "vivere nobilmente", rifuggendo qualsiasi impegno lavorativo. Una vita condotta oziosamente con la rendita parassitaria dei beni posseduti poiché ogni lavoro manuale e persino quello intellettuale non si addicono ai nobiluomini; il richiamo al commercio, l'esaltazione del prodotto artigianale, l'attenzione posta al benessere dei villani, suonava blasfema. Il suo riferimento era la nuova classe media che si andava faticosamente creando: gli honorati, dottori, mercanti e proprietari e dei popolari, artigiani e massari. Questo incontrava la resistenza dei nobili e del clero. "Alcuni di loro esercitano la mercatura, ma tenedola a disdoro, e come cosa che non è di esseri uomini liberi", avvertiva Barrio(38).

Antonio Serra andava perciò cancellato per impedirgli di diffondere le sue pestifere idee che avrebbero potuto provocare una rottura dell'equilibrio sociale tradizionale.

NOTE

(1) Galiani, Ferdinando – Della moneta, Dalla Libreria Simoniana, Napoli 1780

(1bis) "In economia politica si indica con il termine di mercantilismo una teoria protezionistica per la quale la ricchezza di uno Stato sta nella riserva di metallo pregiato che ci si preoccupa di accrescere sia con un incremento delle esportazioni rispetto alle importazioni, sia con la conquista delle fonti di metallo pregiato. E' una concezione che si accompagna all'affermarsi delle monarchie nazionali, i cui sovrani avevano la necessità, per la loro politica di potenza, di larghe disponibilità finanziarie". (Voce mercantilismo, in Runes, Dizionario di filosofia, Mondadori 1972).

"Il mercantilismo è stato definito una concezione della società (E. Heckscher), un programma di politica economica per accrescere il terosio dello Stato (Wolfe), un insieme di provvedimenti con l'obiettivo principale del pieno impiego (Grampp), l'espressione delle necessità fiscali dello Stato moderno (Ardant), la politica economica dell'età dell'accumulazione originaria (M. Dobb). Ma al di là di queste differenziazioni, vi è largo consenso nel mettere il mercantilismo in relazione con politiche economiche di carattere nazionalistico e protezionistico, con l'obiettivo dell'arricchimento dello Stato e della comunità nazionale". (v. Enciclopedia dell'economia Garzanti, Milano, 1992). Secondo Aldo Maffey (in Dizionario di politica, UTET, 1983), "l'obiettivo più generale ... consiste nel superamento di un presupposto del Machiavelli; non solo non è necessario per la prosperità dello Stato che questo sia ricco e i sudditi siano invece poveri, ma è proprio la ricchezza dei sudditi a far ricco lo stato". Il mercantilismo cerca di conciliare due istanze contrapposte: "l'affermazione dell'assolutismo statale e l'intrapresa privata". "La prima necessità presupponeva uno Stato autoritario, la seconda una struttura commerciale tanto più ardimentosa quanto meglio protetta".

(2) Roll, Eric - Storia del pensiero economico, Boringhieri, Torino 1967. Pag. 65 "Edward Misselden, Antonio Serra e Thomas Mun sono gli esponenti tipici di questa nuova fase del mercantilismo. Il primo e il terzo furono due tra i più fortunati mercanti inglesi dell'epoca, uno eminente membro della Merchant Adventurers, l'altro della East India Company. Ben poco sappiamo, invece, di Serra, nativo di Cosenza. Misselden (1608-54) scrisse le sue opere nel 1622 (Free trade, or the meanes o make trade flourish e The circle of commerce (1623) circa un decennio dopo l'opera del Serra. Non molto diverse da quelle di Misselden e suggerite da una stessa necessità polemic, sono le opinioni espresse da Antonio Serra nel suo "Breve trattato". Egli indicò i mezzi con cui una nazione priva di miniere di oro e di argento avrebbe potuto crearsi un'abbondante riserva di metalli preziosi. Fra questi ultimi sono peculiari a certi paesi, come l'eccedenza di prodotti domestici che possono essere così esportati in cambio di metalli preziosi, e la posizione geografica che può dare ad una nazione la possibilità di intensificare propri traffici.

Quattro sono invece i mezzi comuni a tutti i paesi: quantità d'artifici, qualità di genti, traffico grande de' negozi, e provizione di quel che governa.

Il primo di mezzi indicati costituisce una significativa anticipazione di quella importanza delle manifatture che doveva più tardi essere generalmente riconosciuta. Serra affermò che l'industria è superiore all'agricoltura perché è indipendente dalle condizioni meteorologiche che; perché può essere continuamente sviluppata e perché può contare sui prezzi di mercato più stabili in quanto le sue merci non sono soggette a deperimento; e perché inoltre il profitto derivante dal manufatto è generalmente superiore di quello derivante dal prodotto agricolo. Il secondo dei mezzi indicati, dato dalla qualità della popolazione, dipende dalla laboriosità, dal talento, e dallo spirito di iniziativa dei suoi abitanti. Il terzo è di norma conseguenza di una congiuntura favorevole che spinge una comunità ad allacciare relazioni commerciali che a loro volta determinano una grand'abbondanza di moneta: "poiché il traffico non si può far senza quella". La politica del sovrano può infine contribuire notevolmente a favorire o a ostacolare il conseguimento della ricchezza. Dopo aver esposto le sue idee generali in materia economica, Serra si sofferma a esaminare la relazione tra corso dei cambi e quantità di moneta in un paese. Benché il suo procedimento sia involuto, egli riesce a dimostrare che la teoria secondo cui è l'alto corso dei cambi a ostacolare

l'afflusso dei metalli preziosi e a favorirne il deflusso, non chiarisce abbastanza la natura del fenomeno. E' la quantità di mercanzie straniere dicui ha bisogno il paese, e non l'alto corso dei cambi, che dovrebbe essere biasimato come causa della penuria di moneta. Nessuno, egli sostiene, esporta moneta senza uno scopo. Se la moneta va all'estero a pagamento di importazioni che sono riesportate, essa produrrà un profitto che finirà per aumentare le riserve metalliche".

(3) Schumpeter considera Serra "luminoso precursore di moderne analisi del rapporto tra strutture economiche e bilancia commerciale attraverso un superamento delle teorie monetaristiche imperanti (i fenomeni monetari, in sostanza, vengono visti come conseguenze piuttosto che come cause: hanno un valore sintomatico anziché un'importanza propria)". Vedi Schumpeter, Joseph A. – Storia dell'analisi economica, Boringhieri, Torino, 1959

(4) Galbraith, John Kenneth – Storia dell'economia, Rizzoli, Milano 2006

(5) Storia economica di Cambridge, vol. IV, L'espansione economica dell'Europa nel Cinque e Seicento, a cura di E. E. Rich e C. H. Wilson, Giulio Einaudi Editore, Torino 1975. Pag. 570
Come la maggior parte degli scrittori del XVI e XVII secolo, Serra era convinto – e on si può affermare con certezza che avesse torto – che le difficoltà del regno di Napoli non potevano venir attribuite alla scarsità di numerario. Rifiutò radicalmente la tesi di contemporanei (come de Santis), secondo i quali ciò era dovuto semplicemente al tasso elevato del cambio che si poteva regolare esercitando un controllo sui movimenti verso l'estero del bullion, e ne ricercò invece le cause nella condizione dei traffici tra Napoli e gli Stati vicini. Se una nazione contraeva debiti superiori ai crediti ottenuti, nessun tipo di controllo poteva impedire l'esportazione di della sua moneta. Perciò Serra si soffermava sulle condizioni economiche che possono assicurare a una nazione la posizione di creditore nei confronti dei suoi vicini: se vuole ottenere questo risultato, essa deve fare affidamento sui frutti del suolo e sulla quantità dei manufatti esportati; tutto questo dipende a sua volta dal carattere della sua popolazione, dalla capacità di imporsi con nuove industrie nel commercio estero, e di inserirsi nella sfera dei traffici svolgendo funzioni di intermediazione. Perché contribuiscano al raggiungimento di questi obiettivi – a sviluppare nuove industrie, a stimolare le esportazioni e a influenzare gli scambi – i governi hanno diritto e competenza per intervenire negli affari economici. Tuttò ciò ha un accento familiare per un lettore al corrente del dibattito sorto pochi anni dopo, in Inghilterra, fra Thomas Mun, e i suoi avversari. Prima di Mun, Serra può a buon diritto venir considerato no tra i primi studiosi a sospettare la superficialità di gran parte delle analisi monetari correnti sulle difficoltà economiche dell'epoca, e a ricercarne invece le cause più profonde nelle condizioni specifiche del commercio e dell'industria. E' inutile aggiungere che le su vedute non ebbero alcuna influenza sui contemporanei e sui potenti del Regno di Napoli: sotto tutti gli aspetti il Breve trattato di Serra, con la sua critica pungente e puntuale della politica economica, rimase ignorato e dimenticato per un secolo e mezzo. Sarebbe ingiusto supporre che in qualche modo tutto ciò fosse dovuto a particolari pregiudizi contro un provinciale ribelle. A dire il vero, il sistema di governo spagnolo opprimeva tutti i suoi sudditi più o meno nella stessa misura: lamano del monarca, del burocrate e dell'esattore, cadeva su ogni cosa indistintamente esauendo e rovinando il regno, che le ricchezze delle Indie contribuivano soltanto a impoverire. Ma questo non accadeva per mancanza di obiezioni. Nell'ambiente dei politici, reclutati quasi esclusivamente

in seno al clero secolare, si sviluppò nel corso dei secoli XVI e XVII, un sistematico atteggiamento di critica nei confronti della politica economica governativa. Mariana, Márquez, Gonzales de Ayala, Carranza, Fajardo e molti altri richiesero una più equilibrata e solida circolazione monetaria, misero in guardia contro i pericoli di una circolazione di divise di qualità inferiore a scapito di quella superiore (legge di Gresham), e si pronunciarono apertamente contro la follia di chi tentava di proibire l'esportazione della ricchezza in forma di bullion, pur continuando a contrarre vasti debiti con l'estero.

Moncada e Navarrete attaccarono le leggi con cui il governo cercava di regolare il prezzo e il movimento dei grani, criticarono l'espulsione dei moriscos e videro nelle gloriose crociate della Spagna la causa originaria del progressivo e continuo decadimento dei commerci e dell'industria. Ma tutto questo non servì a nulla: il più ricco ministero del tesoro nel mondo avrebbe finito col degradare i propri conii e l'aspirazione di ogni cittadino castigliano stava diventando quella di elevare la propria famiglia al rango di hidalgos e di ottenere l'esenzione della tasse. In tutto questo non vi era né una politica né una logica, ma solo una disperazione fiscale che contraddiceva ogni buon senso e trascurava qualsiasi consiglio.

(6) Greco, Franco Michele – Famiglie celebri della Calabria. Gli Ardoino e altri casali antichi di Dipignano, Studio Zeta, Rossano, 1998

(6bis) Amabile, Luigi – Fra Tommaso Campanella. La sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia (Tomi I-III) 1882; Fra Tommaso Campanella nei castelli di Napoli, in Roma ed in Parigi (Tomi IV-V) 1887; Indice dei nomi (Tomo VI), Nino Aragno Editore, 2007 (a cura di Leen Spruit e Cesare Preti. Indice dei nomi a cura di Angelo Rinaldi)

(7) Croce, Benedetto – Storia del Regno di Napoli, Laterza, Bari 1966. Pag. 139 Il Serra accenna a coloro che “conoscono la bugia per verità e la verità per bugia”, e all'ignoranza che tiene segrete e occulte le cose manifeste, e il danno che avrebbe apportato all'autore il mostrare manifesto quel che è manifesto; e sarcasticamente annunzia un nuovo suo libro che avrebbe recato titolo: “Della forza dell'ignoranza”. E' una voce perduta nello schiamazzo della folla, e è pure la voce di un precursore: il suo libro non fu letto dai contemporanei, non trovò adito alle menti, ed è miracolo che non andasse perduto, così rare copie ne sopravanzarono. Nel resto, gli studi che si coltivavano in Napoli potevano giocare come tradizione di lettere e di dottrina e apparecchiare le condizioni per una migliore cultura o piuttosto per una vera cultura; ma per sé non componevano questa cultura. Che cosa è la cultura vera? E' accordo di mente e d'animo, circolo vivo di pensiero e di volontà, ed è religione: non quella religione dello “antico errore”, l'errore della trascendenza, né quello torbido sentimentalismo mistico, che ora si procura rinnovare nella melensa religione dei nostri giorni con le sue vanitose esibizioni di falso fervore (contro cui non lascerò mai sfuggir occasione di manifestare disprezzo e disgusto, e che quasi mi fa oggi abborrire lo stesso sacro nome di “religione”) – ma la religione come unità dello spirito umano, e sanità e vigoria di tutte le sue forze. E' di questa religione Napoli assai allora difettava, non ostante tutte le sue chiese, i suoi monasteri, le sue pratiche di penitenza, che mostravano la loro inattività nella loro incapacità a diventare principi di rinnovamento civile, e in quello stesso piegarsi e accomodarsi alle condizioni presenti, e puntellarle e mantenerle immote. Una nuova religione civile non poteva formarsi se non con un nuovo moto di pensiero, segno e strumento insieme di un elevamento degli animi.

(7bis) Il Censo bullale o bollare era l'unica forma di prestito consentito nel Medioevo. Il contratto non prevedeva la restituzione obbligatoria del capitale ricevuto in prestito, ma il pagamento di un canone pari all'8/10 annuo "ad usum bullae". Se la somma veniva restituita cessava anche l'obbligo del pagamento del canone. Quale forma di garanzia si usava cedere al concedente i frutti di un fondo, calcolati presuntivamente in misura pari al canone da corrispondere per il prestito ricevuto.

(8) Napolillo, Vincenzo - Storia di Cosenza. Da luogo fatale a città d'arte, Falco Editore, Cosenza 2001, pag. 401 In polemica vittoriosa con Marco Antonio De Santis, indagò, con metodo sicuro, le cinque cause o fonti del benessere: il suolo, la posizione topografica, la laboriosità degli abitanti, le manifatture, il commercio. Uomo superiore al suo secolo, osservò che la moneta non era l'unica fonte di ricchezza, ma uno strumento di scambi; il commercio doveva servire a ottenere moneta pregiata; le industrie dovevano essere incrementate e sostenute dall'intervento dello Stato, anche perché i nobili vivevano alla grande, stimavano vergogna attendere alle mercanzie.

Il suo punto di riferimento era la prosperità di Venezia, che occupava il primo posto nell'economia mercantile; Napoli era purtroppo all'ultimo posto:

“Non vi sono tutti o maggior parte d'artificj, ma quelli che vi sono, fuorché gli artificj della seta, non vi osno in quantità per estrarne fuori”.

Le sue tesi erano che il benessere dello Stato non deriva dalle miniere d'oro e d'argento, ma dall'operosità del popolo; non proviene dalla politica rapace e contraddittoria, ma dalla scelta d'un modello di sviluppo. Esse furono giudicate eretiche da coloro che facevano intervenire, nella società e nell'economia del Seicento, la fortuna bendata o addirittura la maligna disposizione degli astri. Il Breve trattato fu conosciuto molto più tardi, nel 1780, ad opera dell'abate Ferdinando Galiani, e da allora fu attentamente studiato dagli economisti dell'Ottocento. Oggi la domanda che Serra si pose può apparire alquanto ingenua. Ma nessuno – avvisa Scumpeter – può essere biasimato “se accetta i problemi del suo tempo così come gli si sono presentati; la conclusione è molto superiore all'impostazione del problema”.

(9) Zazzera, Francesco – Giornali del governo del Signor Duca di Ossuna nel Regno di Napoli (1616-1620), (Riportato in Archivio Storico Italiano ossia Raccolta di opere e documenti finora inediti o divenuti rarissimi riguardanti la storia d'Italia, Tomo IX. Gio. Pietro Vieusseux).

(10) Il cerretano era un venditore ambulante di medicine portentose che si spacciava per guaritore.

(11) Appio Brundusio Fondano, filosofo e medico (Appii Brundusii Fondani philosophi et medici praeclarissimi de Authore Decasticon), il quale per i meriti dell'opera stessa prega che la regia pietà le dure catene del di lei autore", come afferma Pietro Custodi nell'introdurre la ristampa dell'opera.

Territus et dura districtus compede, Serra, fortunam assuetus pauperiemque pati,	Atterrito e trattenuto da stretti ceppi, Serra, abituato a sopportare il destino e la povertà,
---	---

<p>monstrat uti parto fiat spectabilis auro Parthenope, ut proprias provida noscat opes. Et regi et Regno bene consulit, undique septam erroris potuit qui reserare viam. Regia iam pietas rumpat fera vincula; capto publica iam supplex consulat utilitas. Si sua sic prosunt, videat cum pauca sub arcto carcere, quid si esset multa videre potens?</p>	<p>mostra come divenga mirabile con l'oro acquistato Partenope, come conosca, provvida, le ricchezze. Provvede bene al re e al Regno, lui che da ogni parte poté dischiudere la strada sbarrata dell'errore. Già la <i>pietas</i> regia spezzi vincoli brutali; da prigioniero già, supplice provveda al bene pubblico. Se le sue cose così giovano, quando veda poche cose sotto il duro carcere, cosa accadrebbe se potesse vedere molte cose? (Traduzione di Cinzia Citraro)</p>
--	---

Accattatis, Luigi – Le biografie degli uomini illustri delle Calabrie, vol. II, Cosenza Dalla Tipografia Municipale, 1869, riporta anche il seguente sonetto attribuito al medesimo autore:

Quasi fiamma che Serra angusto luoco,
s'avvien che per uscir via si procacci,
ondeggia intorno, e par ch'il tutto abbracci,
e gli è di largo van lo spazio puoco;

del tuo molto valor ristretto il fuoco,
pur vince di fortuna i duri impacci,
e tra gli orrori, le catene e i lacci
risplende sí, ch'altrui non sembra un giuoco.

Studi giovar, e con remedi nuovi
sani ben lunga infirmità, che pria
curò, ma non sanò, medica mano.

Cosí il ciel, e chi può, non facci vano
del tuo pronto saper l'effetto sia,
come in un tempo dilettao giovi.

(12) Placanica, Augusto – Storia della Calabria dall'antichità ai nostri giorni. Meridiana Libri, Catanzaro 1993. Pag. 214 "Ma altri autori ci fanno avvertire il sentore del pensiero arditamente libero, quello che andava fondando la fama del calabrese intellettuale e ribelle. Antonio Serra, nato a Saracena, verso la fine del Cinquecento e antesignano d'ogni teoria mercantilistica ..."

(13) Accattatis, ibidem

(14) Andreotti, Davide – Storia dei cosentini (1869), Brenner, Cosenza 1987

(15) Landolfi, Antonio – Attualità di Antonio Serra economista cosentino, in Sviluppo, Rivista di Studi e Ricerche della Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania, luglio-settembre 1980 n. 24

(16) Galasso, Giuseppe – Economia e società nella Calabria del Cinquecento, Guida Editore, Napoli 1992

(17) Brasacchio, Giuseppe - Storia economica della Calabria, Vol. 3 Dalla dominazione aragonese al Vicerego, Frama sud, Chiaravalle Centrale, 1986

(18) Serra, Breve trattato ..., pag. 44

(19) Galiani, Della moneta, pag. 409

(20) Placanica, opera citata

(21) Serra, Breve trattato ..., pag. 48 e segg.

(22) Riportiamo un passo della "Narrazione e documenti sulla storia del Regno di Napoli dal 1522 al 1667", raccolti e ordinati con illustrazioni da Francesco Palermo, volume unico, Firenze Gio. Pietro Vieusseux, Direttore-Editore, 1846, pag. XXXIV, XXXV:

Tra i viceré più encomiati dal Giannone, è il primo conte di Lemos, come quello che innalzò, o meglio terminò, il palazzo degli studii pubblici, oggi Museo, edificio destinato in principio alle regie stalle: E ora su questo, ecco invece come il Lemos fu giudicato da uno spagnuolo, che non aveva infrascato il capo dalla dottrina: "Meglio di eriger gli studii, li traspuntò dalla città a luogo solitario e pericoloso; ove essendo sempre viva l'insolenza degli studenti, per essere appartato lo studio dal commercio, si fa piuttosto asilo di uomini facinorosi". E oltre a questo, annovera contro il Lemos molte altre cose, siccome: " di aver fatto rilasciare da tutti i pensionari e trattenidi (giubilati) la metà dei de' loro crediti: di aver abbassato a sette il denaro venduto per istrumento a nove, senza far prima deposito del capitale; e così lo detestarono li predicatori ne' pulpiti, e li confessori ne' confessionarii; e furono disterrati (esiliati) i predicatori; i ministri forzarono li clienti; e il privato Vaez minacciò castighi, e promesse premii; e infine la gente di corte armata, con le procure, si ottenne l'intento". Con le acque che con li suoi denari fe' venire nella città, egli, sub specie recti, volle ascrivere l'acqua al patrimonio reale. Sempre, camminò per delegazione, solo per rompere i privilegi della città". E così di seguito. E poteva anche aggiungere, che mentre faceva cavalcare per Napoli i barbassori della Università, vestiti alla spagnuola, teneva imprigionato Antonio Serra fra la marmaglia" (Discorso del Governo del Conte di Ossuna, MS). Antonio Serra doveva conoscere bene il personaggio per avere avuto rapporti diretti, e questo lo avrà indotto a pensare che sarebbe stato colpito dal suo libro. Ma le ragioni di stato e l'opposizione di tutto il Consiglio Collaterale lo avrà indotto ad abbandonarlo al suo destino.

(23) "Il suo rifiuto di stabilire l'Inquisizione nel Regno di Napoli gli suscitò potenti nemici in Roma ed a Madrid. "Prevedendo che presto o tardi le mene ond'era segno avrebbero finito col togli quel potere cui omai era avvezzo, ardì concepire disegni sulla sovranità di Napoli, e per venire a capo di questa briga iniziò negoziati col Duca di Savoia, col Senato di Venezia e colla corte di Francia, non meno che con l'Olanda, e cercò pure gratificarsi il Divano di Costantinopoli. Una parte di questa ambiziosa trama venne scoperta, ed un cappuccino denunciò formalmente alla corte di Madrid il vicerè, cui venne sostituito il cardinale Borgia. Il Duca di Ossuna, ritornato a Madrid, per la protezione del duca di Lerma, non fu punto inquietato, a caduto in disgrazia questo primo ministro quando salì al trono Filippo IV, l'ex-vicerè venne tosto arrestato coi suoi segretari e coi suoi principali amici, e rinchiuso nel castello di Almeida, dove morì nel 1624". (Dizionario biografico universale, vol. IV, Firenze Per David Passigli, MDCCCXLV).

(24) Leti, Gregorio - Vita di Don Pietro Giron, Duca d'Ossuna, Vicerè di Napoli e di Sicilia, sotto il Regno di Filippo Terzo, Amsterdamo, Appresso Giorgio Gallet, MDCXCIX (1699)

(25) Magli, Ida - Omaggio agli italiani, una storia per tradimenti, Rizzoli Milano, 2005

(25bis) Essi vengono considerati "filosofi della natura". Nome dato di "fisiologi" presocratici ed ai filosofi del Rinascimento che fecero rivivere lo studio di processi naturali. All'inizio del XVI secolo, quale conseguenza della scoperta di nuovi paesi, del rinascere del traffico marittimo e della Riforma, si manifestò in Europa un rinnovato interesse per la natura. Fu rivendicato il razionalismo cresciuto accanto all'autorità della Bibbia e di Aristotele e si asserì il diritto di investigare i fenomeni. L'interesse per la natura fu diretto dapprima verso il cielo stellato e sfociò nelle importanti scoperte di Copernico, Galileo e Keplero. Lo spirito scientifico di osservazione e di ricerca non era tuttavia ancora maturo, ed i filosofi del tempo mescolavano il loro interesse per i fatti con le più arbitrarie speculazioni. Tra i filosofi della natura di questo periodo tre meritano di essere ricordati particolarmente, Telesio, Bruno e Campanella, tutti nati nell'Italia Meridionale. Nonostante la sua affermazione che il pensiero deve essere guidato dall'osservazione del mondo esterno, Bernardino Telesio (1509-1588) si limitò nelle sue opere alla riflessione sulla natura delle cose. Particolarmente significative sono due delle sue dottrine: la prima che l'universo deve essere descritto in termini di materia e forza, distinta questa in caldo e freddo; la seconda che lo spirito è affine alla materia. Giordano Bruno (1548-1600), monaco domenicano, vittima dell'Inquisizione, fu notevolmente influenzato dalla concezione copernicana dell'universo, che egli considerava come un'unità armoniosa di cui la terra non è che una parte piccola e neppure troppo importante. Il concetto di unità non era considerato una condizione della ricerca umana della verità, ma un principio reale, che effettivamente sottostà a tutte le cose e che esprime l'ordine armonioso della saggezza di Dio. La Divinità, nella sua concezione, è l'anima della natura, che opera tanto nello spirito dell'uomo quanto nel moto dei corpi. Di conseguenza, tanto gli esseri viventi quanto gli oggetti materiali si possono considerare animati. Tommaso Campanella (1568-1639), altro monaco domenicano, fu anch'esso perseguitato per i suoi insegnamenti e trascorse 27 anni in prigione. Egli sostenne che le osservazioni della natura non dipendono dall'autorità della ragione e possono essere confutate soltanto con altre osservazioni. I suoi interessi si svolgono in gran parte lungo le linee precedentemente suggerite da Telesio e gran parte del suo pensiero fu dedicato ai problemi dell'io, della coscienza e della

conoscenza. Credeva che tutta la natura fosse permeata da una coscienza latente, e pertanto può essere considerato un animista o fors'anche un panteista. Oggi, egli è più conosciuto per la sua Città del Sole, descrizione di uno stato ideale immaginario, nel quale no esistono né proprietà né nobiltà e nel quale tutti gli affari sono amministrati scientificamente. (Vedi voce "Natura" nel Dizionario di filosofia di Runes).

(26) Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli di Camillo Minieri-Riccio, pag. 344: Tarsia Galeazzo, celebre poeta, nacque a Cosenza di nobile famiglia nel 1450 e si morì a Belmonte nel 1530. Fu caro alla dinastia aragonese e fu inviato ambasciatore in Francia. Da Re Federico fu creato consigliere di guerra e nel 1510 reggente della G. C. della Vicaria. Fu ristoratore della poesia lirica guasta da gusto del secolo. Di lui abbiamo: Rime, 1698, in 12, rarissime.

(27) Galasso, ibidem

(28) Placanica, ibidem

(29) Sosnowski, Roman - Origini della lingua dell'economia in Italia: dal XIII al XVI secolo, Franco Angeli Editore, Milano 2006

(30) Giovanni Pontano (Cerreto di Spoleto, 7 maggio 1429 – Napoli, 17 settembre 1503) umanista e politico italiano, conosciuto anche come Gioviano Pontano, fu il massimo rappresentante dell'umanesimo napoletano del Quattrocento e fondatore dell'Accademia Pontaniana.

(31) Giambattista Basile (Giugliano in Campania, 1566 o 1575 – Giugliano in Campania, 1632) fu un letterato e scrittore italiano di epoca barocca, primo a utilizzare la fiaba come forma di espressione popolare. La sua opera principale è "Lo cunto de li cunti overo Lo trattenemiento de peccerille", noto anche come il "Pentamerone". « L'Italia possiede nel Cunto de li cunti o Pentamerone del Basile il più antico, il più ricco e il più artistico fra tutti i libri di fiabe popolari... », ha scritto Benedetto Croce.

(32) Gleijeses, Vittorio - Napoli attraverso i secoli, Società editrice napoletana, Napoli, 1985

(33) Tommaso Campanella si sentiva investito di una vera e propria missione. Scriveva in un altro sonetto:

Io nacqui a debellar tre mali estremi:
tirannide, sofismi, ipocrisia;
ond'or m'accorgo con quanta armonia
Possanza, Senno, Amor m'insegnò Temi.

(34) Le Goff, Jacques - La borsa e la vita. Dall'usura al banchiere - Editori Laterza, Bari, 1987

(35) Maffia, Dante – Il romanzo di Tommaso Campanella, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2006

(36) Croce, ibidem

(37) Storia Economica di Cambridge, cit.

(38) Gabriele Barrio pubblicò a Roma, nel 1571 la prima storia della Calabria: *De antiquitate et situ Calabriae. Libri quinque*. L'opera, scritta in latino, è stata tradotta in italiano solo nel 1971. La prima edizione risultò piena di errori e di lacune, e lo stesso autore stava curando una seconda edizione riveduta e corretta, che non riuscì a portare a termine per la sua morte prematura nel 1577. Il suo lavoro fu completato da Tommaso Aceti, che la corredò con sue note e di Sertorio Quattromani, ampliandola e la nuova versione fu pubblicata nel 1737 (tratto da Wikipedia).

Rende, 22 marzo 2010